

# Cultura



La solitudine, il sesso, il lavoro, l'amore: un giovane medico ha scritto un libro sulla vita da handicappato e su come giudica e percepisce quella dei «normali». È una sfida culturale che sembra venire da un altro mondo: ma è così?

## L'altra faccia della luna

1) L'autore. Mauro Cameron è portatore di un handicap grave. Non cammina. Parla scrivendo su un nastro. È disturbato da movimenti involontari, atetosi. Mauro Cameron è bruno, ha grandi occhi limpidi e forti. Ha un tratto elegante e uno straordinario spirito di osservazione. Mauro Cameron è medico e si sta specializzando in neurologia. Come molti altri giovani della sua età studia e aspetta un lavoro.

2) Il libro. Il libro di Mauro Cameron (*L'handicap dentro e oltre*, edito da Feltrinelli con una prefazione di Giovanni Berlinguer) è un libro che colma una lacuna. Offre una testimonianza lucida del modo in cui un handicappato vive, percepisce, giudica il mondo dei «normali». Parlando da una prospettiva improbabile (quanti dopo di lui troveranno la forza e lo spazio per farlo?) offre alla riflessione l'immagine dell'altra faccia della luna: a che cosa corrisponde, nell'esperienza reale del diverso, le cose che facciamo a lui o per lui?

L'handicap. L'esperienza emotiva oscilla a lungo negli occhi di chi ne soffre come in quelli degli altri: di volta in volta si presenta come un errore mostruoso che avvolge la persona (come accade al povero Gregorio del racconto di Kafka) o come un termine di questo processo Mauro, cercatemi, se vi interessate, come persona al di là

del mio handicap.

5) La questione del sesso. Esempio, in questo cammino intellettuale, il mondo in cui Mauro descrive, posta dagli altri, la questione del sesso. Angelo senza desideri o mostro portatore di perversioni, l'handicapato è, nella fantasia di chi si occupa di lui, un grumo di paura che nulla hanno a che fare con lui come persona. Teorema semplice del potere. Il più debole è, anche qui, prolungamento tormentoso della vita emotiva confusa e immatura del più forte. Miracolo dell'intelligenza (l'uomo è sempre qualcosa di più delle condizioni che lo determinano) il più debole dimostra di poter essere, anche qui, osservatore sereno e vincente di chi apparentemente lo sovrasta: è così che ho capito, scrive Mauro, che il mondo dei normali confonde l'esperienza del sesso con quella della perfezione fisica (la supersex e il supervirile come idealizzati volti ad ammirare). L'handicapato, o gnuino, l'amore con la sessualità e posso dirvi, dall'interno del mio mondo, che queste posizioni sono sbagliate.

«Alcuni handicappati... non possono avere una attività sessuale, un collo normale. Se consideriamo i canoni della sessualità come normalmente accettati come normali, dovremmo concludere che non potranno mai avere una loro vita sessuale ed affettiva. Io non sono d'accor-

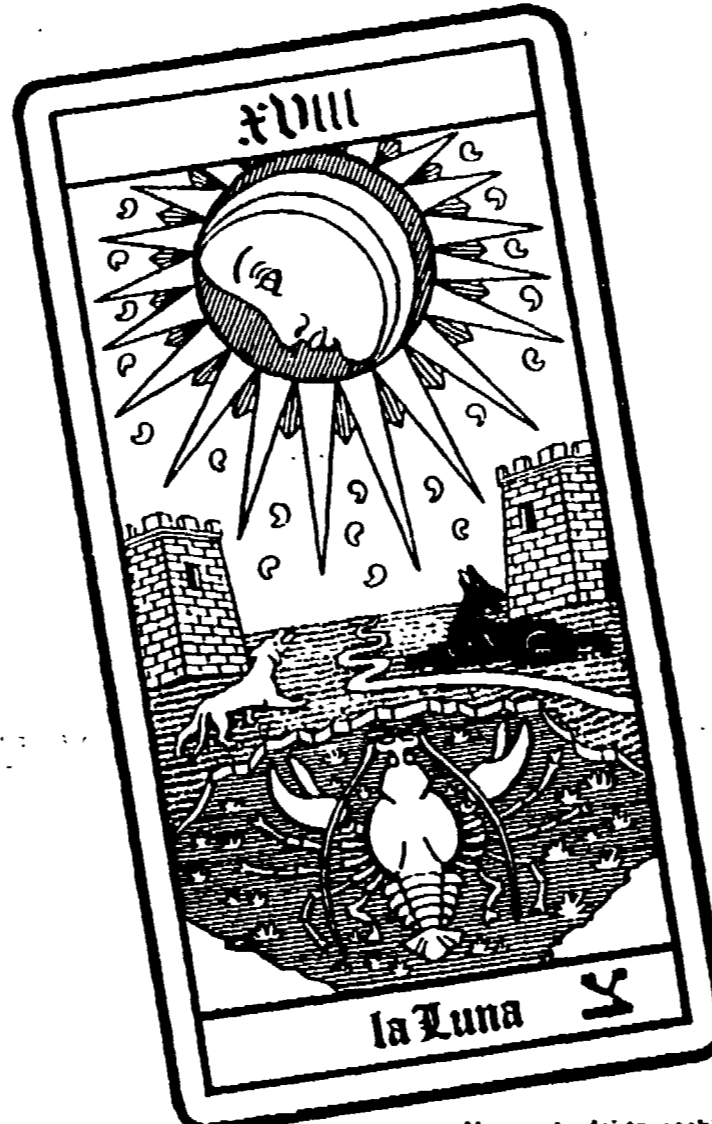
si creano situazioni frustranti, si sogna il mondo esterno, ogni giorno si aspetta che venga qualcuno da fuori... Ci si accorge che in quella situazione non c'è futuro, non c'è alternativa, non c'è speranza e non c'è volontà di cambiare e si prova molta amarezza, molta rabbia».

7) Nella scienza, scrive Popper, la ricerca della verità è la ricerca di ipotesi che corrispondono ai fatti. Ognuno sa che la verità è semplicemente corrispondenza ai fatti. Così si può dire che la ricerca di nuove verità equivale alla ricerca di nuovi fatti... Tutte le nostre affermazioni scientifiche, tutte le nostre teorie scientifiche rimangono sempre ipotetiche. Sono soltanto congetture. Così posto il problema, propongo di considerare il libro di Mauro un fatto nuovo: una testimonianza dall'interno dell'handicap utile a verificare se corrispondono ai fatti alcune congetture su cui si fonda l'insieme delle risposte alle questioni poste dalla presenza dell'handicap.

8) Una nuova cultura dell'assistenza. Mi si dirà che non c'è bisogno di scomodare Popper per affrontare un problema come questo. Popper fa notare, in effetti, che ci troviamo di fronte a congetture plausibili e contrastanti anche nella vita di ogni giorno e che il metodo per risolvere questo tipo di contraddizioni non differisce qualitativamente da quello usato per risolvere i problemi dell'urto e quelli della chimica.

Ritassimo, dunque, nel modo più semplice possibile. È una teoria che propone il portatore di handicap come una persona che deve essere protetta dal confronto con i normali. Secondo questa teoria, il confronto sottolinea la sua inadeguatezza, indebolisce la sua volontà di progressione. Sono i contrasti in questi ultimi vent'anni, le critiche mosse a questa teoria. Essa è stata attaccata sul piano politico e filosofico, è stata messa in seria difficoltà dalla pratica dell'integrazione. Il libro di Mauro dimostra ora quanto essa sia incapace di spiegare dei fatti e da un contributo che a me sembra decisivo, al bisogno di forte e diffuso, di superarla.

Luigi Cancrini



Una carta dei tarocchi



John Travolta in una foto del 1977

Sylvester Stallone sfida i produttori e fa uscire la «Febbre del sabato sera» n. 2: i critici lo stroncano ma il pubblico è entusiasta

## Torna Travolta l'America si divide

«Confuso e sgraziato». «Sembra un videotape di esercizi aerobici di Jane Fonda». «Un ridicolo monumento alla mediocrità». «Meglio morire che restare in vita in questo modo». Non c'è che dire: *Staying Alive* (appunto «restare a galla»), l'atteso seguito della *Febbre del sabato sera*, ha avuto buona stampa? Una stroncatura che si ricordava da anni. Da Hollywood a New York è stato quasi un processo. Intendiamoci, il film è mediocre davvero. Eppure, ancora una volta, il giudizio negativo della stampa è stato clamorosamente smentito dalle cifre dei botteghini. Impressionanti.

Uscito venerdì scorso in centinaia di sale statunitensi, *Staying Alive*, sta rapidamente sgominando, in questa estate di fuoco, rivali ben più corposi e agguerriti. Se infatti *Superman II* va così così e *Twilight Zone* di Spielberg e C. si sta rivelando un mezzo successo, la nuova avventura sentimentale-ballettistica di Tony Manera pare aver fatto subito breccia nel cuore delle teenagers che corrono entusiaste a mettersi in fila fuori dei cinema.

C'era da aspettarselo, qualcuno dirà. E invece no, perché, a partire dal titolo così modesto, l'operazione esclusivamente commerciale messa in cantiere da Sylvester Stallone (qui in veste solo di regista) aveva suscitato più di un dubbio. Si era sparsa infatti la voce che John Travolta — l'unico, vero Tony Manera, l'eroe della pariferia di New York — non funzionasse più tanto bene al box office. Stavano lì a confermarlo i tonfi finanziari di due film pur interessanti come *Urban Cowboy* e *Blow Out*, per i quali Travolta aveva costruito personaggi complessi e pieni di sfumature. Insomma, nessuno contava troppo sulla possibilità di replicare il trionfo incredibile (circa 200 miliardi di incassi) della prima *Febbre del sabato sera*.

C'è voluto proprio Stallone, il «teorico» dell'America che offre a tutti un'occasione, per trovare i soldi necessari (e una sceneggiatura) e realizzare in poco tempo un seguito accettabile, almeno dal punto di vista del mercato. Del resto, non era forse il poster di Rocky — muscoli ben gonfi e guanti in primo piano — a fare bella mostra nella stanzetta da letto di Tony Manera sei anni fa? Italo-americani entrambi, coriacei e dolcissimi insieme, decisi a usare l'unica arma a loro disposizione: un bel corpo per sfondare in un mondo che crea miti a tamburo battente e li distrugge subito dopo.

Ecco, dunque, *Staying Alive*. Ovvero, dalle balere di Brooklyn ai palcoscenici di Broadway. L'idea del film è tutta lì. Racconta la vecchia *équipe* (lo sceneggiatore Norman Wexler, il coproduttore Robert Stigwood, i Bee Gees per le musiche), Stallone deve essere il posto il problema di come aggiornare sullo schermo il carisma erotico-magico di Travolta. E lo ha risolto, e su un modo, brillantemente. Niente più bianchi completi di poliestere, né atteggiamenti da bulleto da discoteca: il nuovo Tony Manera si è lasciato dietro di sé la giovinezza italo-americana e guarda affascinato alle mille luci di Manhattan. Le cronache raccontano che, per ritrovare l'antica forma, Travolta si è sottoposto ad un allenamento fisico-muscolare massacrante, durato sei mesi, lo stesso seguito da Stallone prima di diventare Rocky. Risultato: un Tony Manera culturista, tutto grinta e bicipiti, una specie di Dio greco in calzamaglia (ma in una scena del film indossa solo un perizoma) che proietta come un osso cercando di uscire dalla *chorus line*. A dire la verità, i commentatori più malevoli hanno scritto che una cosa è dimagrire sulla pista di una discoteca e un'altra è danzare in un musical di Broadway. Ma, data l'aria che tira, è meglio non andare tanto per il sottile.

Cerchiamo invece di capire che cosa ha reso il film di Stallone così indigesto. Per molti è la trama: banale, squattrinata, consolatoria. Quando lo rivediamo, Tony Manera ha già attraversato da un pezzo il faticoso ponte di Verrazzano-Narrows che porta dritti a Broadway. È un ballerino di linea, ma si mantiene insegnando danza in una scuola di quart'ordine e facendo il cameriere. Ha un mezzo flirt con una collega tutta pepe, ma contemporaneamente s'invaghisce della stellina inglese di un nuovo musical che si chiama *Satan's Alley*. Lei lo prende in giro e lo molla. Affranto, Tony ritorna a Bay Ridge, a cercare conforto tra le braccia di mamma. Poi riassevera il ponte, deciso a lavorare duro e finalmente sfondare. Il primo ballerino del musical si infurta e lui, naturalmente, lo sostituisce la sera della prima. È il trionfo. L'ultima inquadratura ce lo mostra, felice e tranquillo, mentre si pavoneggia per strada al suono di una canzone urlata dal fratello di Sylvester Stallone, Frank.

Insomma, la solita favola sul successo che arride ai proletari buoni di spirito e duri di muscoli. Scampoli di vecchie emozioni riverniciati con numeri di danza sfilati (e alquanto pugilistici) presi di peso da Sarazano e famosi. Eppure funziona. Sarà merito dell'occhio da pesce bollito di Travolta o dell'energia ginnaica che, tutto sommato, Stallone riesce a imprimere alla vicenda: fatto sta che *Staying Alive* non fatica davvero a restare in vita, e anzi si fa largo a carzotti in una stagione cinematografica che sfodera i più bei nomi della nuova Hollywood, da Lucas a Spielberg, da Badham (regista della *Febbre del sabato sera*) a Landis.

Semmai, il vero concorrente di *Staying Alive* è il «piccolo film *Flashdance* di Adrian Lyne, una pirrotecnica versione «al femminile» della solita storia. Uscito quasi di nascosto pochi mesi fa, *Flashdance* si avvia a diventare un autentico cult movie: i giovani americani, bianchi, neri, portoricani, sembrano impazziti per il *breaking* (un ballo acrobatico tirato allo spasimo) e fanno a gara nell'imitare le scintillanti figure di danza che compongono sullo schermo la seducente Jennifer Beals, nemmeno vent'anni. La ricetta è semplice la stessa (lei è un'operaia fonditrice che di sera lascia la fiamma ossidrica e diventa ballerina); ma c'è chi dice che *Flashdance* è cento volte meglio del film di Stallone: più spettacolo, meno retorica. Staremo a vedere. Tutti e due escono in Italia a settembre.

Michele Anselmi

Neppure nei giorni della condanna del Sant'Uffizio suor Maria Celeste smise di assillare il proprio grande padre chiedendogli piccole elemosine per sopravvivere. Ora le sue lettere escono raccolte in un libro

## Le confessioni di Suor Galilei

Non interverremo assolutamente nella polemica, giacché non ne saremo capaci, che ha diviso alcuni «aggi» sulle pagine dell'Unità riguardo a chi furono i reali responsabili della condanna di Galileo Galilei. Più umilmente vorremmo segnalare un libro che, magari un po' di sbieco, illumina il «privato» di quel grande scienziato. Nel libro sono raccolte centocinquante lettere, scritte dal 10 maggio 1623 al 10 dicembre 1633 da suor Maria Celeste Galilei al padre. Le ha ristampate la casa editrice La Rosa e le ha curate Giuliana Morandini.

Suor Maria Celeste portò il cielo, assieme alla sorella, nel monastero di Arcetri. Ebbe un destino tradizionale, comune a molte del suo sesso. Ma la sfiorò l'idea di tradire o di dubitare della Fede che le era stata prescelta quale unica strada praticabile; eppure, mai perse l'ammirazione per colanto padre. Non lamentò mai l'infirmità di una vita tessuta di modestissime cose. Non ebbe dubbi sulla superiorità di quell'uomo, della scienza, forse anche del perseguito, di tutti ma delle proprie idee «cui non mancano intrighi e fastidi d'altro rilievo che non sono i miei».

Cosa rappresentassero per suor Maria Celeste e per l'altre solite, per suor Arcangelo, per suor Luisa, le visite e la presenza assente di Galileo si capisce sin dalle prime lettere. Curiosità mai sazia, evasione fantastica da quella celestine prigione, ansia di raccogliere qualche rumore del mondo. Tutto serviva per godere di un piccolo, magari sbocconcellato, pezzetto di realtà. E d'altro, dall'esterno ecco giungere gli echi su Sua Santità, sui collari che adesso usano assai grandi e vi entra assai guarnizione e di fuori ecco arrivare la tela battuta e lo zuccherco per fare all'agio e i



stati, gli ardori mistici, le trasfigurazioni e le levitazioni, le apparizioni e i miracoli esaltanti. Qui comare l'opertà ca a braccetto con madama Morandini? È vero che la cattedra di suor Maria Celeste: «sopraffatta da que suoi umori o furori, due volte né giorni passati ha cercato d'uccidersi. La prima volta con percuotersi il capo e il viso in terra tanto forte, ch'era divenuta deforme e mostruosa, la seconda volta con darsi in una notte tredici ferite, due nella gola, due nello stomaco e l'altre tutte nel ventre».

Eppure, quando non si padroneggia nulla, non c'è molto da scegliere. Non si può mettere in discussione né pensare di cambiare una condizione. Del momento che la condizione è appesa al filo della sopravvivenza. Sicché, l'operazione della scrivere e dello scrivere ad un familiare, se è lotta per tenere aperto quell'incerto ca-

nale di comunicazione, marcia in un mondo di morte. Incontrata sulle piccole cose, inguardata da una cornice di stagione. Cologno, barattoli di conserva di fiori di ranuncolo e anche una rosa: la quale, straordinaria per questa stagione, dovrà per essere molto gradita, e tanto più che inaltera con la rosa potrà accettermo le spine. In questa ottica i messaggi sono sempre ben piantati in terra. I paragoni, le metafore, seguono la natura passo passo. «Come con la vista di Linceo ha penetrato il cielo... e già e lenchi di forme di cacio e descrizioni di vini buoni e di uva accomodate».

Ma durante la reclusione di Galilei è vero, come sottolinea la Morandini, che suor Celeste diventa «spudgata intraprendente». Dimentica il tono querulo, per assumere uno più deciso, da padrona di casa. Finalmente si avvia a una chiave e lei può procurarsi a controllare i rapporti con il mondo, invece di chiedere soltanto carità. Adesso sostituisce alla devozione per lo scienziato e il suo lavoro, una qualche forma relativamente polemica, quando gli suggerisce, se continua a scrivere: «per amor di Dio che non sieno materie che abbiano a correr la fortuna delle passate, e già scritte».

La morte si prenderà il corpo misconosciuto e maltrattato di suor Maria Galilei sottraendolo alle sue modeste occupazioni quotidiane, che ce ne sono talvolta nei paesini superflue e incomprensibili, per esser io amica della quiete, con tutto ciò a mente salda veggio chiaramente questo essere la mia salute, che con gran provvidenza il Signore ha permesso ch'io non abbia mai si può dire un'ora di quiete, il che m'ha impedito di soverchio affliggermi. D'altronde, se pensiamo al processo in cui si trovarono coinvolte, appena un anno dopo, nel 1634, le Orsoline di un convento di Loudun, che si erano dichiarate possedute dal demone e strizzate per colpa della predicazione di Urbana Grandier, sembra logica la sua aspirazione al Paradiso, nell'Inferno ardevano troppi roghi.

Letizia Paolozzi